Da una lite in casa milanista la fondazione (per ripicca) del club nerazzurro

Giuseppe Meazza con Foni e Fulvio Bernardini.

«Andate al diavolo!» E nacque l'Inter FC

L'immagine di un trionfo nerazzurro: si riconoscono, da sinistra, Bedin, Guarneri, Burgnich, Picchi, Mazzola, Peirò e Facchetti.

Era il 9 marzo di 71 anni fa - Dal primo scudetto del 1910 ai titoli di Meazza e di Helenio Herrera - I trionfi internazionali

«Voi volete fare a modo vostro, senza tenere conto della nostra opinione: volete i nostri soldi, ma non ci riconoscete il diritto di votare sulle decisioni. Bene: con noi il Milan ha conquistato ben tre scudetti: senza di noi non ne conquisterà più. Le nostre maglie nere e azzurre vi compariranno nei sogni, tutte le notti, per avvelenarvi il sangue». Era il 9 marzo di 71 anni fa, e al ristorante dell'«Orologio», nel cuore di Milano, non si lesinavano neppure propositi pirateschi. Il dissidio era insanabile. La sera prima tre soci dissidenti del «Milan Cricket and Football Club» ormai più che ventenne, urlavano in assemblea: *«Voi ci cacciate dalla porta!». «Andate al diavolo»* fu la risposta. E se ne andarono. Il giorno dopo nacque l'«Internazionale Football Club Milano», campo in Ripa Ticinese, sulle rive del Naviglio, con escursioni invernali all'Arena dato che sul *patinoir* del Ticinese, non precisamente l'ideale dei terreni di gioco, quando c'era freddo era meglio, appunto, fare evoluzioni coi pattini più che col pallone.

Ora quelli del Milan ridevano: macché «cugini», vedranno, litigiosi come sono, dove arriveranno. Ma i cugini facevano sul serio. E dato che sapevano che la fortuna dà una mano agli audaci, riuscirono, in un solo anno, ad ottenerne addirittura due: e il 24 aprile del 1910 attorno al biscione nerazzurro s'inanellò il primo dei dodici scudetti. Campelli; Fronte, Zoller; Yenni, Fossati, Stebler; Capra, Pever, Peterlj, Aebi, Schuller, coacervo di calciatori inglesi, svizzeri e nostrani che chiusero il torneo (nove partecipanti) a pari punti con la Pro Vercelli. La fortuna ancora non c'entrava: fece il suo ingresso, prepotente, per una questione di principio: si dodeva giocare la bella (a Milano o Vercelli), stabilire la data, sulla quale le due squadre non erano d'accordo. Intervenne la Federcalcio, scatenando polemiche, minacciando squalifiche «all'eternità» finché i piemontesi decisero: loro la finale l'avrebbero giocata, per protesta, coi «ragazzi». E per i satanassi dell'Inter fare undici gol (a tre) non fu davvero un problema.

Trascorsero dieci anni, e nel restaurato campo di via Goldoni, nuova sede di gioco nerazzurra distrutta dalla guerra e ricostruita grazie anche a una sottoscrizione popolare di 200.000 lire, Campelli, Beltrami, Francesconi, Cevenini I, Fossati II, Scheidler, Conti, Aebi, Agradi, Cevenini III e Asti conquistarono, dopo complicate fasi eliminatorie, semifinali, finali di zona e finalissima (col Livorno) il secondo titolo. Nascevano le prime «star» e s'infuocavano i primi «casi» di professionismo: Leopoldo Conti, straordinario talento e antesignano «ribelle» del football che ammetteva solo ortodossi decoubertiniani del dilettantismo, mentre lui, Conti, qualche soldo lo prendeva e se ne stette a patire un anno di squalifica.

Helenio Herrera e Sandro Mazzola.

Le prime «stelle»

Ci si avvicina agli anni Trenta, e scompare l'Inter, cui l'ottuso regime fascista impone la fusione con la Unione Milanese per dar vita all'Ambrosiana. I tifosi mal sopportavano la simbiosi, il bilancio societario tra l'altro faceva acqua, l'Aventino calcistico accolse i dirigenti dissidenti. Nonostante tutto però la squadra c'era, e solida: Degani; Gianfardoni, Allemandi; Rivolta, Viani, Castellazzi; Visentin, Serantoni, Meazza, Blasevich, Conti non tardarono a fare risultati: «Peppin» Meazza, «scoperto» terzino e divenuto forse il più grande attaccante di tutti i tempi, spopolava sui campi di gioco e nelle balere, Giuseppone Viani detto «Gipo», un poco *dandy* e sfaticato ma altrettanto sapiente col pallone tra i piedi. E' il 1930, è il terzo scudetto dopo una finale col Genova (sì, con la «v», è il prezzo del regime).

La scadenza decennale dello scudetto diventa quasi leggenda. S'attende dunque il 1940, ma intanto arriva la sapienza tecnica e tattica di «Gioannin» Ferrari (il giocatore più «scudettato» con ben otto titoli) e nel '37-'38 l'Inter diventa campione d'Italia per la quarta volta (Perucchetti; Buonocore, Setti; Locatelli, Olmi, Antona; Frossi, Ferrara I, Meazza, Ferrari G., Ferraris II), prima di arrivare al '40, scadenza fissa, per il quinto titolo. E chi l'avrebbe detto? Mancava, nientemeno, Peppin Meazza, bloccato da difetti di circolazione al piede e Gioannin Ferrari rimeditava tra le riserve: ma il testa a testa tra Ambrosiana e Bologna (che cominciava intanto a «far tremare il mondo») lascia ai nerazzurri gli scampoli della gloria del calcio nazionale, sul quale sta abbattendosi la guerra. Perrucchetti; Poli, Setti; Locatelli, Olmi, Campatelli; Frossi, Demaria, Guarnieri, Candiani e Ferraris II portano il quinto scudetto tricolore sullo sfondo nerazzurro.

S'aspettano poi tredici anni, il periodo più lungo (bazzecole in confronto al Milan, che dopo le dichiarazioni di belligeranza, perfino oniriche, dei dissidenti del 1909 ne attese addirittura 44 per ridiventare campione). Masseroni presidente, Foni allenatore, e nel '52-'53 e '53-'54 sono due titoli consecutivi: Ghezzi; Blason, Giacomazzi; Neri, Giovannini, Nesti; Armano, Mazza, Lorenzi, Skoglund, Nyers. Blason, gigante burbanzoso, sperimentato «libero» (ai tempi, un'eresia), catenaccio ruvido, essenziale contropiede, un calcio allo spettacolo. Juve e Milan, imbottite di campioni, non se lo spiegano. L'Inter segna poco, subisce anche meno, è supercriticata, ma si consente sfracelli in quanto a senso pratico. E a scudetti. Sesto e settimo, «umiliando il calcio», come scrive la critica del tempo (e Foni tanto la mal sopportava, che guidando la nazionale aborrì il modulo, intestardendosi nel WM e insabbiandosi in perenni «magre») ed arrivando poi a rinnegare il passato, tornando a fare a meno del «libero» e, guarda un po', pure dalle vittorie.

Arrivano gli anni Sessanta. Moratti, Helenio Herrera, una squadra di irrinetibili fuoriclasse, straordinaria capacità interpretativa del copione «catenacciaro» e tre scudetti in cinque anni, con due perduti pagando il debito con la buona sorte che favorì l'Inter quando cominciò a calpestare i terreni di gioco. Giacinto Facchetti, grande prodotto del nostro calcio, prototipo, irripetibile, del terzino-attaccante; Tarcisio Burgnich, arcigno mastino, resuscitato da HH; Aristide Guarneri, grandi mezzi atletici e sublime eleganza; Armando Picchi, leader per intelligenza, senso tattico, autorità. La difesa dell'Inter era di sicuro valore mondiale con Picchi «allenatore sul campo», fine intenditore di tattiche e di opportunità per variare gli schemi che HH non ammetteva si cambiassero una volta cominciata la partita (e dicono che lui, HH, ci vedesse anche poco).

E poi il centrocampo, con Luis Suarez, moto perpetuo e regia di alta scuola, coi faticatori Zaglio e Tagnin; Mariolino Corso, geniale mancino, arguta fantasia, poca voglia di correre. Herrera lo detestava, Moratti aveva occhi solo per lui, e lui Corso lo sapeva: ai ripetuti rimbrotti di HH replicava con epiteti veneti coloriti: e il tutto la diceva lunga sul «caratterino» di tutti e due. Certo è che quand'era di malavoglia era come essere in dieci; ma quando «girava» era vittoria, garantita. E poi doveva esplodere Sandro Mazzola, c'erano Jair (riserva brasiliana del grande Garrincha), Di Giacomo, e il «mago» che ripudiava Bolchi, Mashchio contro il buon senso, apparente, comune. Ma i risultati gli diedero ragione e Herrera «mago» fu, a tutti gli effetti. Scudetto nel '62-'63; spareggio l'anno dopo, perduto a Roma col Bologna (0-2), immerso nel giallo del doping, e poi ancora due titoli ('64-'65 e '65-'66), con Domenghini centravanti, Bedin mediano e il glaciale Giuliano Sarti tra i pali. Poi l'ultimo anno di fulgore il '66-'67, fine dell'epoca d'oro, la Coppacampioni lasciata al Celtic, nel tempio di Lisbona, e il campionato scaraventato via da Sarti nell'assurdo pomeriggio mantovano. Il quinquennio portò la stella dei dieci scudetti, due Coppe dei Campioni, due Coppe Intercontinentali. Chi l'ha dimenticato?

E portò anche il mito del sorpasso. E proprio sul Milan, sui detestati «cugini». Nel '65-'66 furono sette punti, riassorbiti dall'Inter in quindici giornate. Nel '70-'71 furono sei, colmati dopo il licenziamento di Heriberto Herrera e l'arrivo di «Robiolina» Invernizzi, e soprattutto grazie ai rigurgiti, gli ultimi, di classe e di orgoglio di una squadra mezza «messicana» e mezza di giovani: Vieri; Beliugi, Facchetti; Bedin, Giubertoni, Burgnich; Jair, Mazzola, Boninsegna, Bertini, Corso. L'inizio fu disastroso: HH2 diceva che era tutta colpa di Catellani (che in allenamento mise ko Bonimba); in verità i suoi ruvidi rapporti con Corso condizionavano la squadra. E quando Fraizzoli *«stufo di essere scortato dai carabinieri»*, licenziò Heriberto, come per incanto l'Inter si ritrovò, assieme alla «tabella» di Mazzola e Facchetti, per un riaggancio che riempì pagine di aneddoti e curiosità. Era lo scudetto numero undici. A quei tempi Bordon e Oriali erano ragazzini. Ed erano grandi promesse di un altro «ciclo». Invece passarono nove anni di amarezze e delusioni. Bordon e Oriali ora sono veterani. E la storia del dodicesimo titolo è di ieri. Proprio di ventiquattr'ore fa.

Roberto Omini

La «resurrezione» del pugile australiano

Mundine, sogni «mondiali» di un maori che ama l'Italia

Dopo alcune pesanti sconfitte la ripresa nel nostro Paese ed ora due ambiziosi traguardi iridati L'eredità di Dave Sands

Tony Mundine e Dave Conteh dopo la conclusione del match di Bologna.

Il sogno mondiale del grande Dave Sands, il maori del Nuovo Galles del Sud, Australia, finì tragicamente sotto il suo camion carico di materiale per un cantiere. Era quasi mezzogiorno dell'undici agosto 1952, il sole splendeva tiepido sulla strada ondulata che da Dungog conduceva a Newcastle, la città del carbone e della chimica sul Pacifico. L'oceano, non lontano, brontolava oltre le dune. Qualcosa accadde all'improvviso, Dave forse distratto dai suoi pensieri perse il controllo del pesante veicolo che si ribaltò. L'uomo rimase schiacciato, le ruote giravano a vuoto sotto il cielo senza nubi. Dave Sands morì all'ospedale di Newcastle, aveva 26 anni e sei mesi. Lasciò la moglie Bessie, tre figli ed un quarto in arrivo, una casa non ancora pagata a Dungog dove viveva, il camion tragico ed una Jaguar che teneva a Londra dove di frequente si batteva.

Dave Sands era, al momento della scomparsa, il più popolare «fighter» dell'Australia. Deteneva i campionati dei medi, mediomassimi e persino dei massimi malgrado fosse alto meno di sei piedi e pesante poco più di 160 libbre. Un mese prima, a Wagga Wagga, non distante da Canberra, aveva steso il monumentale Jim Woods per il titolo australiano dei massimi mentre precedentemente, a Melbourne, era riuscito a liquidare in 5 assalti Al Bourke che gli voleva strappare la Cintura del Commonwealth britannico che Dave Sands deteneva dal 6 settembre 1949. Era volato a Londra per impadronirsi del prestigioso campionato che, nel passato, era stato anche di Tommy Milligan, Len Harvey e Jock Mc Avoy tre glorie del «boxing» d'oltre Manica.

Dave Sands si era presentato nella famosa Harringay Arena, *ormai scomparsa, al peso di undici* stone *e 5 libbre pari a chilogrammi 72,121 e in 165 secondi mise in ginocchio Dick Turpin, il campione in carica. Quando l'arbitro Moss Deyong alzò il braccio bruno del maori, l'impresario Jock Solomons si rese conto di aver scovato un nuovo talento. Versò 1327 sterline a Tom Maguire manager di Sands e mise il campione sotto contratto. Si promise di farlo arrivare al campionato del mondo. Sul fronte mondiale c'erano allora Rocky Graziano e Marcel Cerdan, Randy Turpin fratello di Dick e Carl «Bobo» Olson delle Haway, Robert Villemain, Tiberio Mitri, Ray «Sugar» Robinson e Jake La Motta il campione. Poi Marcel Cerdan scomparve volando verso New York e Robinson detronizzò Jake La Motta. Da parte sua Dave Sands martellò rudemente «Bobo» Olson a Sydney nel 1950, l'anno seguente venne conclusa la rivincita a Chicago. Olson era tornato in prima linea atterrando ad Honolulu Haway, il mediomassimo nero Lloyd Marshall un vincitore di Archie Moore e dell'inglese Freddie Mills. Fu nell'estate di quell'anno, 1951, che Dave Sands fece tappa a Ciampino nel suo viaggio verso Londra da dove avrebbe raggiunto l'America. Lo accompagnavano Tom Maguire e Joe Ruggero un oriundo italiano che gli faceva da segretario, massaggiatore e consigliere. Incominciò a parlare Maguire e Joe Ruggero tradusse. Il manager australiano disse che li attendeva Jock Solomons per programmare il futuro. A Londra c'era anche Robinson che doveva difendere il titolo contro Randy Turpin e Sands avrebbe sfidato il vincitore. «... Il mio ragazzo — precisò Tom Maguire — possiede un pugno incredibile, conosce bene il mestiere, ha nervi d'acciaio ed è un vero fighter. Diventerà campione del mondo...». Dave Sands imponente ed immobile ascoltava in silenzio con un leggero sorriso.*

Era un magnifico giovanotto con il volto color terracotta, i capelli ricciuti, gli occhi vivacissimi e fieri, gli mancava soltanto il boomerang *per tramutarsi in un guerriero antico, uno di quelli che nella terra natale della Nuova Zelanda tennero testa valorosamente, ma senza fortuna, agli invasori inglesi. Il 3 ottobre 1951, una data storica per la TV americana, nel* Chicago Stadium *Dave Sands sconfisse nuovamente Carl «Bobo» Olson in 10 rounds. Il maori piacque a milioni di spettatori, difatti per la prima volta il «fight» venne teletrasmesso in ogni angolo degli «States», dall'Atlantico al Pacifico. Ray «Sugar» Robinson, che aveva recuperato la* Cintura *dei medi persa a Londra davanti a Turpin, accettò di batterzi con il maori e Jock Solomons si mise al lavoro per allestire il combattimento. Purtroppo il destino crudele impedì a Dave Sands di afferrare il suo momento magico.*

Prima della guerra un altro possente maori, Ron Richards del Queensland, non riuscì a diventare campione del mondo dei medi oppure dei mediomassimi perché Archie Moore lo fermò due volte, nel ring di Sydney, bocciandolo. L'allora giovane Archie Moore era già un asso e di solito bloccava gli aspiranti alle Cinture *mondiali.*

Dopo la fine di Dave Sands, è venuto il turno di un terzo maori, Tony Mundine, che attualmente all'età di quasi 29 anni accarezza un doppio sogno mondiale, quello dei mediomassimi oppure dei massimi-leggeri la nuova divisione di peso delle 190 libbre. Sette ani fa, il 15 maggio 1973, Mundine divenne famoso a Parigi quando costrinse alla resa Nessim «Max» Cohen in 4 assalti. I giornali lo definirono «Tony la Foudre». Sei mesi dopo, per vedere in azione la folgore australiana, ci recammo a Parigi, l'esaminatore di Tony Mundine era Emile Griffith. La partita si svolse nel Palais des Sports, *era presente «tout-Paris» con il suo pittoresco mondo. Nelle poltrone da 400 franchi sedevano, naturalmente Alain Delon e Jean Paul Belmondo, Jean Gabin il patriarca del cinema e il suo vecchio amico Georges Carpentier.*

Gli impresari Gilbert Benaim e Charley Michaelis incassarono 113 milioni di lire. Faceva freddo quella notte d'autunno, Griffith e Mundine si scambiarono con rapidità pugni da brivido. Sul ring passava e ripassava l'odore selvatico delle fiere del Circo di Mosca *che aveva alzato le sue tende a un centinaio di metri dal nuovo* Palais des Sports *che trovasi alla* Porte de Versailles. *Si percepivano anche, intorno al ring, il ruggito dei leoni, i brontolii delle tigri, il grugnito degli orsi, i soffi irati delle pantere. Al termine di 12 intensi rounds, uno spettacolo alterno e drammatico, Tony Mundine venne dichiarato vincitore ma Griffith, che si era battuto con orgoglio e bravura, ebbe almeno 10 minuti di applausi da un pubblico riconoscente e romantico. I giornali parigini scrissero che Tony Mundine sarebbe diventato il successore di Carlos Monzon il campione del mondo delle 160 libbre. Però Eddie Silver rotondo, gioviale e potente impresario di Sydney e Melbourne ed anche il manager Ernie Mc Quillan non dovevano aver fretta con il loro gladiatore. Andammo a far conoscenza con il maori.*

Tony Mundine, il maori, è un giovanotto alto quasi sei piedi come Lord Jim il tormentato marinaio di Conrad. Possiede spalle larghe e spesse, braccia lunghe e muscolose, un corpo agile e potente, la pelle color cioccolato e capelli scuri. Folte basette e, a volte, una barbetta sotto il mento ornano un volto fiero e triste nel medesimo tempo. Si guarda intorno con occhi attenti, calmi, per niente rassegnati o servili. Tony parla poco ma qualcosa dice. Racconta: «...Eravamo in nove ragazzi in famiglia. Si viveva a Baryulgil dove si trova la riserva della mia tribù, siamo dei maori. La mia terra è il Nuovo Galles del Sud, come i bianchi la chiamano. Eravamo poveri, da ragazzo aiutai mio padre a spaccare pietre con una mazza lungo le strade da asfaltare, per divertimento giocavo al rugby. Arrivai a Sydney che avevo quasi 18 anni, volevo diventare un professionista del rugby, mettermi con i "Kangouros" oppure i "Kiwis" della Nuova Zelanda. Per irrobustirmi entrai nel "gymnasium" di mister McQuillan e divenni boxeur perché si guadagna bene...».

Nel ring Tony Mundine vinse le Cinture *di campione di Australia dei medi, mediomassimi e massimi, inoltre quella del* Commonwealth *britannico delle «175 libbre» ma fallì come mondiale. Eddie Silver e McQuillan ebbero troppa fretta di metterlo nelle corde contro Benny Briscoe, Monzon e il mediomassimo Jesse Burnett. Per Tony furono tre ko brutali. Il suo sentiero pareva finito, invece è risorto. Magari lo aiuta molto un olio segreto ricavato dalla lucertola Goanna che spalmato sui suoi muscoli permette un ricupero rapido ma, in realtà, sono il nuovo manager Peter Hickey, il nuovo trainer Charlie Gergen e l'aria dell'Italia, a Gorizia e Trieste, a Bologna e Milano, che lo hanno fatto tornare in alto. Tony Mundine rimane un «fighter» irregolare e fragile ma anche brillante e potente. La vittoria bolongese contro il britannico David Conteh, forse sarà la spinta verso il suo sogno mondiale. Nei ring potrebbe trovare Matt Franklin, Eddie Gregory, Marvin Camel ma Tony Mundine è un guerriero maori degno di Dave Sands e della sua gente.*

Giuseppe Signori

Lo sport e una Amministrazione di sinistra

Reggio Emilia: record di impianti e praticanti

Una domanda sempre più attiva - Il confronto con le Giunte dirette da democristiani

«C'era una volta...». Se volessimo raccontarvi una favola, questo sarebbe l'inizio ideale. Invece è la realtà che ci interessa, quella che tutti grandi e piccoli vivono oggi. Una realtà che, in questo caso, è quella della provincia di Reggio Emilia. Qui, per quanto riguarda lo sport, da alcuni anni città e piccoli comuni si sono trasformati in veri e propri cantieri: di proposte, iniziative, realizzazioni.

Grazie alla buona volontà, all'onestà e alla capacità dei compagni delle Giunte di sinistra alle parole sono sempre seguiti i fatti, così come alle domande si è sempre cercato di dare risposte serie e adeguate. Ciò ha permesso, in questo campo specifico, l'instaurarsi di un proficuo rapporto tra Enti locali, CONI, società e enti di promozione sportiva. Oggi la collaborazione esistente fra tutte queste istanze consente, ad esempio, una corretta programmazione e gestione dello sport e di numerose iniziative del tempo libero.

In questo modo si è giunti anche alla formulazione di un giudizio positivo su quanto è stato fatto a livello provinciale per dotare tutte le aree bisognose dei servizi e degli impianti necessari. Certo restano alcuni problemi aperti. Ma proprio l'individuazione di queste sacche di vita emarginata permette oggi di formulare piani di sviluppo (allo studio dell'assessorato retto dal compagno Loris Bottazzi) che abbiano come obiettivo non solo il superamento di situazioni negative, ma l'avanzamento di quel piano generale di «miglioramento della qualità della vita» che sta alla base dell'impegno delle nostre amministrazioni.

Ciò significa, inoltre — e non è certo marginale — andare verso il risanamento di quelle aree, soprattutto urbane, abbandonate a se stesse e che costituiscono spesso il fertile terreno in cui si sviluppano elementi di disgregazione e contaminazione del tessuto sociale. Operare in questa direzione produce nuova fiducia nelle istituzioni, impegno e scopo per certe categorie di anziani particolarmente isolate, allontana i giovani da tentazioni degenerative. E, non meno importante, si coinvolge ogni persona nella «riconquista» del proprio territorio.

E' così, in questo senso, che la Provincia ha voluto attrezzare a diversi usi pubblici ben quattro parchi naturali, ha costruito impianti specifici e polivalenti (permettendo uno sviluppo pluralistico, e non già orientato, della pratica sportiva), ha promosso iniziative proprie o appoggiato e finanziato quelle di enti e società privati.

E' il dato incredibile che ne deriva è che mentre si continua a costruire impianti, attrezzare aree pubbliche per soddisfare le esigenze della popolazione, le domande in tal senso crescono proporzionalmente al da ingenerare un meccanismo «circolare»: domanda-risposta-domanda.

Questa «ruota», che per un certo verso è la dimostrazione che le nostre Giunte si muovono in una direzione giusta e condivisa, ha determinato la paradossale situazione per cui Reggio Emilia, da sola (130 mila abitanti), ha più impianti e praticanti della Calabria (177 per due milioni di abitanti!). Per non parlare del dato provinciale che vede in questi ultimi dieci anni raddoppiare gli impianti (da 350 a oltre 700) e i praticanti: oltre sessantamila affiliati a 500 società sportive. Più di Campania (589) e Calabria assommate.

Tenendo presente che nel parco strutture non sono compresi gli impianti di tiro, gli ippodromi, le piste di motocross, i campi da gioco e le aree attrezzate, si può ben capire l'enorme sforzo compiuto dalle amministrazioni di sinistra della provincia.

Puntualizziamo questo fatto anche per sottolineare la differenza esistente, in questa stessa provincia, fra i Comuni amministrati dalla sinistra e quelli (sono quattro su 45) a maggioranza democristiana. In questi ultimi, tutti dislocati sull'Appennino, basta dire che si spendono annualmente da un massimo di 1300 lire pro-capite a un minimo di 97 lire. E' il caso, questo, del Comune di Viano. Ma facciamo anche un altro riscontro. Nei nove comuni montani con Giunte di sinistra si spendono mediamente 1850 lire annue per ogni abitante. Una bella differenza.

Che cosa vogliamo dire con questo? Semplicemente che le nostre Giunte lavorano per programmare e investire le finanze locali in modo che ne derivi un servizio sociale utile a tutti. Ciò è stato reso possibile, poi, dalla serietà con cui la Regione assolve puntualmente al suo ruolo di legislatore. A seguito dell'approvazione della legge 20, nel luglio scorso (presentata dal compagno assessore Oreste Zurlini), a favore dello sport — impianti, promozione, medicina sportiva — in provincia di Reggio sono state presentate 84 domande da parte dei Comuni per una spesa complessiva in impiantistica di 6 miliardi per il biennio 1980-'81; cui si aggiungono le 20 richieste per oltre 2 miliardi avanzate da privati e associazionismo sportivo.

Una mole di investimenti che, appunto, dà il senso di quanto questa provincia sia attiva e in continuo movimento. Di quanto i problemi legati allo sport abbiano acquistato nuova importanta e fra gli amministratori e fra la gente. Il che oggi significa anche masse sempre più numerose di donne e anziani che chiedono di fare attività sportiva programmata in palestra e all'aperto. E lo chiedono proprio alle amministrazioni pubbliche.

Rossella Dallò

NELLA FOTO: un particolare sforzo per valorizzare l'Appennino è stato compiuto dalla Provincia con corsi di sci e vacanze invernali. Qui vediamo alcuni giovanissimi partecipanti ai Giochi della gioventù a Cerreto.